

**SPUNTI DALLA CRONACA DI GHERDOSELLA,
CASTELVERDE (GRDOSELO)
(CONTADO DI PISINO, 1680-1705)**

EGIDIO IVETIC
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 282+94(497.5Gherdosella)"1680/1705"
Saggio scientifico originale
Gennaio, 2002

Riassunto – Una cronaca, composta sullo scorcio del Seicento dal sacerdote Vincenzo Picot relativa alla chiesa e ai beni parrocchiali di Gherdosella, Castelveverde (Grdoselo) nel contado pisinese, ci permette di riflettere sull'ottica materiale, culturale e sociale di un parroco intraprendente: un tratto minore ma non marginale dell'antico regime nell'Istria arciducale.

La cosiddetta dicotomia politica dell'antico regime istriano (Istria veneta/Istria arciducale tra XVI e XVIII secolo) di fatto si riflette sul piano storiografico evidenziando a fronte di una costante crescita di studi per la parte veneta della penisola lo stallo ormai decennale nelle ricerche sui territori asburgici, l'insieme di domini che per consuetudine – ma impropriamente – viene chiamato *contea di Pisino*¹. Se con Eva Faber ed i suoi lavori sul *Litorale austriaco* e sull'amministrazione delle parti adriatiche della Casa d'Austria nel Settecento si sono segnati importanti passi in avanti nella comprensione del significato che ebbero tali domini istriani per la corte viennese², un'indagine con l'ambizione di affrontare gli aspetti della società dell'Istria centrale arciducale non è mai partita, per quanto ci sarebbero parecchie fonti reperibili in regione, presso l'archivio di Stato di Pisino, e spunti da confrontare con l'Istria veneta³. Intanto, il livello di conoscenza riguardo le due Istrie appare decisa-

¹ Sulla questione vedi E. IVETIC, *L'Istria moderna. Un'introduzione ai secoli XVI-XVIII*, Trieste-Rovigno, 1999 (Collana degli Atti, n. 15), p. 15-61 e 145-177.

² E. FABER, *Litorale austriaco. Das österreichische und kroatische Küstenland 1700-1780*, Trondheim – Graz, 1995; ID., "Vom Schicksalverlauf einer Grenzregion in der Neuzeit am Beispiel Istriens", *Carinthia*, 187 (1997), p. 283-317.

³ Un punto di riferimento insostituibile per la storia dei domini asburgici in Istria rimane Camillo DE

mente sbilanciato sul versante veneto, vista la ricorrenza di fonti pubblicate e di indagini che privilegiano i comuni marittimi, la feudalità in ambito veneto, le comunità di coloni gestiti da magistrature venete⁴.

Con questo breve contributo si vuole andare contro tale tendenza. Un tassello utile per comprendere la comunità rurale e la figura del parroco nei territori arciducali ci viene da una cronaca di fine Seicento relativa al villaggio di Gherdosella, Castelverde (Grdoselo), località posta a circa sei chilometri a nord di Pisino, signoria a sé (dall'esiguo territorio), almeno nominalmente, nel sistema dei domini istriani degli Asburgo, benché del castello medievale (sede signorile tra XIII e XV sec.) avesse conservato unicamente il nome⁵. La cronaca – più che altro una memoria – è stata scritta dal parroco Vincenzo Picot tra il 1688 ed il 1705 e poi aggiornata in alcuni aspetti dai suoi successori nel corso del Settecento. Sembra una di quelle testimonianze che giungono “dal basso”, dal mondo dei contadini (ai quali si accenna ampiamente), ma in verità è il prodotto di un ceto ben definito, il clero secolare, e della cultura che esprimeva. Oggetto della memoria sono la vicenda della costruzione della nuova sede parrocchiale nel 1680 e la consistenza dei beni del parroco Picot e della relativa *mansionaria* nel 1702-05 e nei decenni seguenti. Il documento originale si trova nell'archivio parrocchiale di Gherdosella, con la dicitura *Quaderno della Madonna di Salute* ed è stato pubblicato da Branko Fučić noto studioso delle iscrizioni glagolitiche, appunto con denominazione *cronaca* (kronika), nel *Vjesnik Istarskog Arhiva* del 1994⁶.

La cronaca si apre con la narrazione molto dettagliata di come nel 1680 l'allora cappellano Vincenzo Picot fosse riuscito a convincere lo zuppano del villaggio Giovanni Mogorovich a far costruire una nuova chiesa parrocchiale, la Madonna della Salute, dentro il villaggio di Gherdosella; l'edificio rendeva più pratico il culto quotidiano e settimanale nella comunità, in quanto la vecchia e tradizionale sede di San Giacomo si trovava a quasi due chilometri di distanza, presso il sito di Gherdosella castello, insediamento abbandonato agli inizi del Cinquecento. In seguito il Picot racconta come da cappellano

FRANCESCHI, “Storia documentata della contea di Pisino”, *Atti e Memorie della Società Istriana di archeologia e Storia Patria*, Venezia, n. s., vol. XI-XII (1963).

⁴ La bibliografia è ormai imponente, benché frastagliata.

⁵ Sulla formazione delle signorie nel Pisinese cfr. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 35-42. Su Gherdosella cfr. *IBIDEM*, p. 245-246.

⁶ B. FUČIĆ, “Grdoselska kronika” [Cronaca di Gherdosella], *Vjesnik Istarskog Arhiva (=VIA) /Bollettino dell' Archivio istriano/*, Pisino, n. 2-3 (1992-93), p. 137-164.

giunse a diventare parroco di Gherdosella e di come abbia edificato con mezzi propri la canonica. Una seconda parte della cronaca è stata compilata da Girolamo de Zorzi, uno dei successori del Picot, il quale ripercorre la realizzazione e lo sviluppo della *mansionaria* ovvero del beneficio Picot lasciato in eredità ai parroci di Gherdosella. La terza parte riguarda il testamento di Vincenzo Picot steso nel 1702 e corretto nel 1705 e tratta dei beni materiali e delle disposizioni per ricordarlo con celebrazioni religiose. Una quarta parte, scritta nel 1774 (con note del 1796), fa il punto sullo stato del lascito di derivazione Picot⁷.

Branko Fučić rimase colpito dall'immediatezza della struttura narrativa nella prima sezione dello scritto⁸. In effetti, il parroco Picot traccia ricordi ben precisi e per qualche pagina la storia della costruzione della chiesa nuova si anima di personaggi e fatti che hanno come sfondo la comunità del villaggio. Il testamento del Picot e le note dei suoi successori presentano invece gli interessi materiali dell'individuo Picot nel villaggio. Il documento ci appare interessante per due aspetti:

a) la percezione della comunità di villaggio all'interno dell'orizzonte individuale e soprattutto culturale del parroco (in questo caso il parroco Picot), tenendo conto che si trattava di una di quelle comunità slave-croate dell'Istria arciducale finora poco analizzate dalla ricerca;

b) il parroco di per sé, con la sua base economica e la sua cultura.

Lo sfondo ovviamente è l'Istria arciducale, il contado pisinese a cavallo del Sei-Settecento.

⁷ In sostanza, la struttura del documento è la seguente:

1. Parte scritta da Vincenzo Picot (p. 14):
 - a) racconto della costruzione e fondazione della chiesa Madonna della Salute a Gherdosella nel 1680 su iniziativa di Vincenzo Picot (p. 1-10).
 - b) racconto dell'incarico di parroco a Gherdosella e della costruzione della casa parrocchiale (pp. 10-13).
2. Parte scritta da Girolamo de Zorzi nel 1732 (p. 14-22) riguardante la parrocchia di Gherdosella tra Sei e Settecento ed i beni della *mansionaria* Picot.
3. Testamento di Vincenzo Picot del 1702-05 (p. 22-30).
4. Nota del 1774 di Giacomo Antonio Blazinich (rivista nel 1796 da Giuseppe Facchinetti), sui beni della *mansionaria* Picot (pp. 31-44, mancano pp. 34-39). Cfr. *IBIDEM*, p. 143-163.

⁸ *IBIDEM*, p. 137-142.

I parrocchiani

Nel racconto del Picot relativo alla chiesa emerge la figura di Giovanni Mogorovich, zuppano di Gherdosella, l'uomo più facoltoso della comunità, il quale non avendo altri eredi che una figlia, Lucia, andata in sposa a Giovanni Misson, appartenente ad altra benestante famiglia del paese o della zona (contrada Missoni, presso Ceresgnevizza/ Cerisnjevica), decise di disporre ad *pias causas* parte dei suoi beni per erigere un nuovo altare nella chiesa parrocchiale di san Giacomo. Siamo nel 1680 e Vincenzo Picot non è altro che un cappellano alle dipendenze di Valerio Ivich, parroco di Gherdosella, ma è già tanto intraprendente da convincere lo zuppano a fare un'opera più importante e cioè costruire una nuova chiesa parrocchiale dentro il villaggio.

Gherdosella, in quanto villaggio, era un insediamento di recente origine: vi si erano stabiliti vecchi e nuovi abitanti a partire dalla prima metà del Cinquecento (in località chiamata Brdo); come detto, dista un paio di chilometri dal castello medievale, da cui traeva nome, castello completamente abbandonato e in rovina nel 1680 se non per la chiesa di San Giacomo, alla quale giornalmente si spostavano lungo un percorso tortuoso i villici ed il cappellano per le funzioni religiose. Altre due chiese minori della comunità, San Giovanni Battista e Sant'Anna, si trovavano anch'esse presso il vecchio borgo nella valle del Bottenega⁹. Un altare nuovo nella lontana e poco pratica chiesa non aveva senso per il Picot; infatti (lo veniamo a sapere dalla visita pastorale del 1658) accanto all'altare maggiore, della comunità (*comun*), c'erano già altri tre altari consacrati, di San Nicolò, di San Rocco e di Sant'Antonio nonché uno sconacrato, del Corpus Domini, ai quali facevano riferimento le omonime confraternite¹⁰. Lo stato degli altari e in genere della chiesa era pessimo attorno al 1660, e ciò invogliava ben poco il parroco Ivich a risiedere in parrocchia, di cui si lamentavano i villici¹¹. Il villaggio aveva quindi sei confraternite¹² su una

⁹ Di esse oggi rimangono solo rovine coperte da rovi. Cfr. *IBIDEM*, p. 139.

¹⁰ A. MICULIAN, "La visita generale del vescovo di Parenzo Giovanbattista Del Giudice nel contado di Pisino - 1658", *Atti del Centro di ricerche storiche, Trieste-Rovigno*, vol. XXX (2000), p. 645-646.

¹¹ *IBIDEM*, p. 685-686.

¹² Confraternite a Gherdosella nel secondo Seicento (rilevato nel 1658):

<i>Confraternita</i>	<i>Sito</i>	<i>Entrate</i>
San Giovanni Battista	Chiesa omonima	Scuola povera
Sant'Anna	Chiesa omonima	20 ducati
San Nicolò	Altare della chiesa parrocchiale	Scuola povera

popolazione da stimare tra le 100 e le 150 anime, ovvero si attesta anche qui quell'alta concentrazione in fatto di organizzazioni confraternali sul totale degli abitanti attivi, un fenomeno tipico dell'antico regime istriano sia nella parte veneta sia in quella arciducatale¹³.

La stessa proposta dello zuppano, di creare un altro altare, entrava nella logica della costruzione del prestigio in seno alla comunità: probabilmente sull'onda di una ripresa demografica ed economica in atto dagli anni '60-'70 del Seicento, e attestata un po' in tutta la regione, anche a Gherdosella qualcosa era cambiato in meglio e si era creato qualche surplus tra i più benestanti che conveniva investire nel rafforzamento del ruolo della famiglia leader dentro la comunità-villaggio. Lo zuppano Mogorovich aveva interesse a consolidare il prestigio proprio e della sua casa: da un lato c'erano i fratelli e *germani* (cugini), ai quali dovette chiedere parere prima di lanciarsi nella costruzione della chiesa (lasciandoci scorgere un forte legame parentale); dall'altro c'era la figlia andata in sposa ai Misson, probabilmente per sancire un'alleanza matrimoniale tra famiglie leader; infatti, i Misson nel 1687 potevano vantare lo zuppano Miho¹⁴.

La chiesa con i suoi altari era il luogo della socializzazione organizzata della comunità che nelle confraternite trovava non solo un modo formale di vita collettiva, ma pure una cassa comune, beni terrieri comuni (pascoli) e mezzi monetari indispensabili ma difficilmente raggiungibili per i più in un'economia rurale. L'edificio stesso, come luogo di ritrovo degli appartenenti alle scuole laiche – e molti erano associati in più d'una –, e soprattutto la sua gestione, magari tramite benefici (ovvero il sogno di Giovanni Mogorovich), diventava il punto centrale nella rete dei clientelismi che veniva determinandosi attorno al sistema delle confraternite, sistema che spesso era in concorrenza, sul piano dei piccoli poteri, con i ruoli esercitati dal clero. L'operazione dell'altare o della chiesa copriva le aspirazioni tanto spirituali che terrene: il beneficio garantiva le messe, quindi l'aldilà più sereno, assieme ad un prolungato ricordo in terra; l'edificio era invece un buon investimento nella conferma

San Rocco	Altare della chiesa parrocchiale	Scuola povera
Corpus Domini	Altare della chiesa parrocchiale	20 ducati
Sant'Antonio	Altare della chiesa parrocchiale	15 ducati

¹³ E. IVETIC, "Religione ed economia. La diffusione delle confraternite laicali nell'Istria dell'ultimo dominio veneto", in *L'area alto-adriatica dal riformismo veneziano all'età napoleonica*, a cura di Filiberto Agostini, Venezia, 1998, p. 449-471.

¹⁴ FUČIĆ, *op. cit.*, p. 149 (nominato).

del prestigio della famiglia, del cognome. Dentro e fuori la comunità, l'operazione ovviamente esprimeva il potere economico e sociale.

L'interesse di tale potere laico poteva saldarsi con l'interesse del potere religioso e ciò era successo a Gherdosella nel 1680. Se il parroco Ivich, poco affezionato alla propria parrocchia, poteva rimanere indifferente all'iniziativa del Mogorovich e del Picot, quest'ultimo, lo affermava esplicitamente, ci guadagnava in comodità, evitando di dover spostarsi quotidianamente alla vecchia chiesa. Ma non era solo questo, come vedremo. Ottenuta (su incitamento del Picot) la terra per l'edificazione da *mali* Matte Mogorovich, lo zuppano Giovanni ricevette il decreto di concessione dal barone Giacomo Rampelli, vicario foraneo, abate e preposito di Pisino (dopo aver siglato assieme all'Ivich un atto notarile a Pisino). Per la posa della prima pietra lo zuppano dovette fare un solenne banchetto per molti invitati "tanto di Pisino che di circumvicini", dove si festeggiò "molto bene abagnati con liquore della vita"¹⁵. I lavori però non partirono subito e occorre un atto dimostrativo del Picot, che dopo la messa domenicale di persona portò una grande pietra sul luogo della costruzione, incitando così una ventina di parrocchiani a darsi da fare. Raccolto il materiale, pietre in disuso, il Picot andò a Pas (Passo, Paz), ovvero al suo borgo natio, a ingaggiare non un muratore qualsiasi bensì lo *zermano* (cugino) Giovanni Bacich muratore, al quale si aggiunsero altri due di Bottenega e Novachi di Montona. La spesa iniziale di 15 lire per una decina di giorni di lavoro venne coperta dallo zuppano, come pure i costi delle cene e del molto vino bevuto ogni sera. Il Picot dovette aggiungere vino suo, quello del parroco e attingere da elargizioni di vedove benestanti per poter far fronte al fabbisogno crescente. La costruzione appare a un certo punto come una festa prolungata, con bevute e balli, un'occasione rara (del resto raramente succedeva in campagna che qualcuno fosse disposto a spendere) e perciò vissuta intensamente un po' da tutti. Il 20 luglio del 1680 l'edificio risultava terminato, per cui si diede il *licofo* (likuf, in ciakavo) cioè la liquidazione ai muratori (altro banchetto). Il 10 agosto, giorno di san Lorenzo, la chiesa intitolata alla Santissima Vergine Maria della Salute (*Madonna della Salute*) venne inaugurata con la celebrazione delle prime due messe, una fatta dall'abate Rampelli e l'altra dal Picot (l'Ivich, probabilmente si era messo in disparte). Il Rampelli era giunto con quattro preti, due frati, sei chierici e altri servi; ci furono molti altri ospiti, "una gran fiera de giente venuti da tutti circumvicini logi", mentre "fu

¹⁵ *IBIDEM*, p. 144-145.

parechiato ununtuossissimo bancheto da Suppano Giovanni Mogorovich fondatore di questa pia et santa opera”¹⁶. C’erano parroci e cappellani di Pisino, Chersicla, Bogliuno, Caschierga, Terviso, Grimalda (feudo veneto). Nel pomeriggio, “essendovi stati ancora piffari di Galligniana (...) si fece un ballo da morlachi”; “et perché io vedendo balare tanti murlachi et murlache essendo tanto allegro fuori di modo, feci ancora io un ballo di catena longa tenendosi tutti per mano di suo compagno facendo io direttore”. Lo zuppano volle celebrare il tutto con scariche da “un bon e grande Archebugio”, il quale “per esser stato più dell’ordinario caricato, mi fece sonare per un bon pezo di tempo l’orecchia, non so però se dal bichiero o vero schiopo”¹⁷. Insomma la festa fu grande e memorabile, certamente (visto l’evento) la maggiore del Seicento.

La descrizione di una commossa partecipazione, il compiacimento per l’impresa, il tratto bucolico che balena quando si accenna al cordone dei morlacchi che ballano (il kolo) non ci devono trarre in inganno. In verità, nella sequenza sulla costruzione, lo zuppano, i contadini, l’uomo di chiesa rimangono ben separati pur condividendo la stessa vicenda: il cappellano lotta con una comunità che malvolentieri lo aiuta a spostare un cumulo di pietre, una comunità che partecipa in massa solo quando c’è la festa; la chiesa e la festa ci sono perché Mogorovich paga, per accrescere il suo prestigio; il Picot, semplice cappellano, ha l’invidiabile opportunità di celebrare una messa accanto al primo uomo della chiesa pisinese nonché padrone della contea, ovvero altro prestigio. A stare attenti, si percepisce una certa distanza con cui il Picot parla dei suoi parrocchiani, li osserva con distacco, pur conversando con loro nella lingua che deve essere stata anche la sua, il croato ciakavo dell’Istria centrale. Non è solo distanza sociale e culturale, tra clero e popolo, su cui torneremo. Il Picot è originario da Pas, un piccolo castello a nord-est di Pisino (verso Monte Maggiore), ove pur non avendo molti parenti mantenne i contatti per tutta la vita; essere castellano era un’altra cosa ed egli non si sente simile agli abitanti di Gherdosella, un villaggio; e poi gli abitanti non solo ballano “alla morlacca”, ma a un certo punto li chiama (sono) morlacchi. Il suo successore, Girolamo de Zorzi, scriverà esplicitamente sotto forma di *memento* ancora nel 1732: “Osservi bene il Monsignor Pievano di Gherdosella che con questa gente Morlacca non tenga troppa amicitia ne confidenza, mentre perdono ogni rispetto verso il loro Paroco e tenendo troppa confidenza con loro sono capaci

¹⁶ *IBIDEM*, p. 146.

¹⁷ *IBIDEM*, p. 147.

di farsi patroni della Casa”¹⁸. Questa tendenza alla separazione tra parroco e comunità di villaggio, che non è dunque occasionale né individuale perché si rinnova e perdura, merita una riflessione più generale.

Non c'è accenno nel testo scritto in italiano (con costruzioni sintattiche ed imprecisioni ortografiche tipiche della parlata veneta) riguardo alla lingua e all'appartenza etnica dei parrocchiani se non quel “murlachi”. L'ambiente è comunque quello dei contadini slavi del Pisinese: lo si desume dai cognomi che appaiono oggi (come trecento anni fa) tipici della zona (Mogorovich, Misson, Ladavaz, Derndich), dai soprannomi e certi nomi (benché il Picot li rende per lo più all'italiana e non alla veneta o ciakava) che ricorrono come *mali* Matte, Ulika, Stanissa, Miho, Pave, dalla lingua veicolare che emerge nella denominazione dei riti (*Opomeni* per commemorazioni), dall'origine dei cappellani che vi prestano servizio e che sono capaci di parlare in *illirico*: prima del Picot c'era Giacomo da Moschienizze, mentre nel 1687 dovette venire Giorgio Braisa da Buccari, cioè da contesti eminentemente croati (anche se nel Settecento non sarà sempre così¹⁹). Il fatto che non vengano mai definiti esplicitamente slavi o illirici ci rivela che il Picot presumibilmente considerava se stesso ed i *murlachi* di Grdoselo appartenenti ad una popolazione dalla stessa lingua comune, il croato ciakavo, benché il nostro parroco fosse bilingue e sul finire della vita si sottoscriveva *Picotti*. Ci sono differenze tra i vari *illirici*.

Il termine *morlacchi* aveva un significato specifico relativo a popolazioni immigrate in Istria nel corso del Cinque e Seicento sia nella parte veneta sia in quella asburgica, e certe comunità si proclamavano del resto così, sottolineando una particolare identità (ancora da studiare); poteva avere altresì un senso più generico per definire gli immigrati *tout court*. Il morlacco era colui che risiedeva da poco, l'”habitante novo”, genericamente slavo (*illirico*) originario dalla Dalmazia interna e spesso tale denominazione perdurava nel tempo, nel Sette-Ottocento; era chiamato così dagli autoctoni della regione, a prescindere se di matrice romanza o slava. Nell'Istria centro-orientale, dal Pisinese all'Al-

¹⁸ *IBIDEM*, p. 151.

¹⁹ I parroci di Gherdosella:

1657-1687: Valerio Ivich (nativo di Pisino)

1687-1705: Vincenzo Picot (nativo di Pas)

1705-1722: Giovanni Battista Carlovich (nativo di Gallignana)

1722- ? : Girolamo de Zorzi (Bogliuno ?)

1768, 1774: Giacomo Antonio Blazinich

1796 : Giuseppe Facchinetti (Pisino ?)

bonese, agli autoctoni slavi apparivano differenti - e perciò morlacchi - i nuovi arrivati, benché anch'essi "illirici" nella parlata. Questa ripartizione era percepibile fino alla metà del Novecento: per gli abitanti di Vermo e Gherdosella i contadini di Antignana e del Parentino erano *vlahi*, morlacchi; i contadini di Barbana erano vlahi per quelli dell'Albonese; e sì che sia quelli di Gherdosella sia molti dell'Albonese erano stati a loro volta morlacchi nel Sei-Settecento per gli appartenenti a comunità più remote della stessa area.

Spesso si sottovalutano o non si valutano per nulla le differenziazioni esistenti tra la popolazione slava, soprattutto dell'Istria interna, nell'età pre-nazionale, anzi in genere si ha un'idea di omogeneità della campagna slava (in contrapposizione ai borghi e alle città romanze), dimenticando l'importanza che aveva la logica dell'appartenenza alla comunità e a contesti sub-regionali (bisiacchi, morlacchi, cicci, savrini) con le annesse gerarchie di significati. Inoltre si trascura di considerare l'apporto dell'immigrazione nell'ambito dell'Istria arciducale, intendendola di minimo impatto. Una delle spiegazioni rimane il fatto che in tale area si è conservata la variante più arcaica del dialetto ciacavo, aspetto che proverebbe lo scarso apporto delle genti nuove nella trasformazione della lingua d'uso e delle tradizioni (più morlacche), processi che invece si riscontrano nell'Istria occidentale, veneta, a ridosso della fascia costiera delle prevalenti parlate romanze (venete e istriote). In verità, nel Pisinese, come del resto nell'Albonese veneto, abbiamo avuto una cospicua immigrazione *morlacca* (1520-1560; 1618-1650) contraddistinta da parlate (forse stocave), poco congruenti con le autoctone (ciacave), parlate però andate perse tra XVIII e XIX secolo, essendosi assimilate nel tessuto linguistico preesistente. Il fatto che gli abitanti di Gherdosella fossero denominati morlacchi ancora nel Settecento comproverebbe questa iniziale differenza.

La distanza che c'è tra il Picot ed i morlacchi ormai residenti da tempo (forse da generazioni), ma anche il rapporto che si era instaurato tra le due parti, ovvero l'influsso degli autoctoni sui nuovi venuti (e considerati diversi per parecchi decenni) in ambito arciducale, rappresenta una delle questioni più interessanti all'interno della complessa problematica dell'*ethnos* nell'Istria d'antico regime. Come mai un tessuto sociale provato da due catastrofiche guerre, cioè del 1508-15 e del 1615-18, e quindi espressione di una popolazione in minoranza, riesce ad imporre la parlata e le tradizioni ai propri morlacchi? Perché ciò non succede nell'Istria occidentale (non nell'Albonese, seppur veneto), dove i morlacchi mantengono un'identità specifica, non sommersa fino all'età dell'avvento delle nazioni (1800-1850) ?

Conta, ma non basta, il discorso sullo spopolamento, la differente consistenza degli slavi autoctoni nel centro rispetto alla parte occidentale della penisola (dove più diffusa era la presenza di elementi romanzi), la diversa colonizzazione, ovvero una fatta di famiglie, l'altra di interi villaggi, come non basta il discorso sul diverso modello di governo, ciò che distingue l'Istria veneta da quella arciducatale, soprattutto comunale-podestarile la prima, quindi attenta alle autonomie locali, prettamente feudale la seconda²⁰. Ci sono ovviamente molti aspetti da valutare, non ce n'è uno decisivo. Tuttavia un punto che merita approfondire in ulteriori ricerche sarà proprio la figura dei parroci quali il Picot, il ruolo che essi ebbero in quanto mediatori di modelli culturali autoctoni (tradizione e lingua), imponendo la loro alterità ai nuovi venuti e continuando a rimarcare la diversità. Questa tendenza era rivolta anche verso la capillare immigrazione nei contadi di individui e famiglie friulane e carnielle (*furlani e carnielli*), di cui rimane traccia nella toponomastica, anch'esse croatizzate nel tempo in chiave dialettale pisinese.

Il ruolo del clero appare incisivo. Merita altresì approfondire i tratti della cultura bassa, rurale, in appannaggio della chiesa (riti, rogazioni, mediazioni). Il legame che si osserva tra il Pisinese, il Castuano ed il Quarnero (Moschienze, Veglia, Fiume, Buccari) all'interno dell'assetto dei domini arciducali, soprattutto attraverso la circolazione degli uomini di chiesa, dei più dotti, sostanzialmente di lingua croata, esprime infatti i contorni di un'area culturale dove non a caso si sono conservate certe parlate ciacave più arcaiche e più diffusa risulta la circolazione del glagolitico. Tuttavia il quadro sociale ed etnico dell'Istria centrale che spesso si raffigura monocromo risulta piuttosto articolato; lo si intuisce tra le righe dello scritto del Picot. E' un'area culturale sì d'espressione croata, ma non esclusivamente, almeno nell'ambito del Pisinese e in certe cittadine marittime del Quarnero (diversa era la situazione nel Castuano), dove era viva la sovrapposizione e la contaminazione con i modelli romanzi locali e generali nonché con le influenze venete: lo si vede nel profilo culturale dello stesso Picot. L'elemento culturale romanzo (parlate, tradizioni) contraddistingueva ancora non poche élites dei borghi e dei feudi, se non altro come elemento distintivo, di ceto, rispetto alla dimensione culturale e sociale del contado. Élite, certo, ristretta dal punto di vista quantitativo, ma rilevante e in costante rinnovo.

²⁰ Rimando ad alcune mie considerazioni: IVETIC, *L'Istria moderna*, cit., p. 131-144; IDEM, *Oltremare. L'Istria nell'ultimo dominio veneto*, Venezia, 2000, p. 288-306.

Il clero del contado, clero *illirico* per fedeli *illirici*, era bilingue o plurilingue e naturalmente si rapportava con i dignitari e i rari proto-borghesi dei borghi, facendo da tramite tra questi e i vertici delle comunità del contado. In tale funzione sta uno dei pilastri del potere e del prestigio che aveva l'uomo di chiesa nell'ambito della comunità rurale. Al clero (come agli zuppani), in età pre-nazionale, probabilmente andava bene tale partizione, conveniva (non era solo espressione di necessità) la funzione intermediatrice tra élites di rango e parlate diverse, tra borgo e campagna. Il clero faceva parte del sistema, anzi ne era l'elemento più attivo, in quanto rete di relazioni che poteva congiungere le élites vecchie e nuove, le élites del villaggio e quelle dei borghi-castelli, il singolo zuppano con il barone Rampelli. La festa di Gherdosella del 10 agosto 1680, suggello del prestigio di Giovanni Mogorovich e Vincenzo Picot, evidenzia proprio questa funzione.

L'orizzonte del parroco

Vincenzo Picot due anni dopo aver contribuito alla realizzazione della nuova chiesa viene chiamato a Pisino a prendere l'incarico di precettore pubblico e di cappellano della compagnia militare; vi è invitato dai signori della contea, i baroni Rampelli, i fratelli Giacomo, che era abate e preposito di Pisino, Cristoforo, capitano del contado di Pisino, e Gasparo. L'offerta è allettante: cento ducati all'anno, ovvero siamo a livello di un canonicato ricco, per non parlare di quanto percepiva il Picot come cappellano in un villaggio minore. Non sappiamo se avesse appoggi o conoscenze; di certo si era dimostrato intraprendente nel far costruire una chiesa parrocchiale nuova. Il parroco Valerio Ivich fu inizialmente contrario a tale nuova opportunità per il suo subordinato, ma poi cedette dandogli il placet nell'ottobre del 1682.

Il Picot dunque ebbe modo di frequentare per qualche anno i maggiori dignitari dell'Istria asburgica, i Rampelli che ebbero il diritto di governo sulla contea da parte del titolare, il principe di Auerspergh, ma fu in contatto anche con i religiosi più colti, come il padre Domenico da Fiume, predicatore cappuccino²¹. Nel frattempo, l'Ivich che dubitava della fede di Giorgio Braisa, originario da Buccari, nuovo assegnato alla sua parrocchia, tornò a chiamare il

²¹ Su questo periodo, tra i migliori per la contea, cfr. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 115-118.

Picot nel 1687, offrendogli il posto di parroco con tutte le entrate. Al Picot non conveniva: “la pieve doveva pagare all’Eccelsa Provincia di Cragnio Lire 350, non avere la casa di habitare, essere cadente la Parochial Chiesa [si riferisce a san Giacomo, *n.d.a.*] et ogni cosa essere in mal governo”²². Alla fine, anche per intercessione del barone capitano Rampelli, il nostro accettò e quindi si portò prima a Lubiana, direttamente dal principe di Auerspergh, per ottenere le bolle temporali, poi a Parenzo, al vescovato, per quelle spirituali. Nel maggio 1687, deceduto l’Ivich, Vincenzo Picot divenne parroco di Grdoselo, incarico che avrebbe mantenuto sino alla morte avvenuta nel 1705.

Già dal 1688 si faceva costruire, a propria spese, la canonica (cucina, sala, due camere, poggiolo, stalla, orto); fece riparare il tetto cadente della chiesa di San Giacomo, sistemò la chiesa di Sant’Anna, la chiesetta di San Giovanni Battista, la chiesa di Santa Croce a Bottenega, fece cedere lo *jus patronatus* dei Mogorovich alla parrocchia; racimolò un dignitoso capitale *mansionario* in terreni del valore di circa 110 ducati (stima del 1774), mentre gli unici beni parrocchiali fino al suo incarico furono “un boschetto (...) di pocca valuta”²³; lasciò molti beni in eredità alla parrocchia in cambio di messe in sua memoria; “il tutto fatto a sue spese senza alcuna aggiunta della Comunità di modo che fece di più il quondam Monsignor Pievano per beneficio di questa parrocchiale che nesuno degli antecessori Pievani tanto in Beneficio della Chiesa quanto in aumento e contenimento honesta del Parocho”²⁴. Insomma, tutt’altra cosa rispetto a come viveva l’Ivich, che stava in affitto in una stanza e per trent’anni non seppe fare nulla di più opportuno né per sé né per i parrocchiani.

Il Picot fu uomo colto e di gusto, molto amico dei baroni Rampelli ai quali lasciò i pezzi migliori dei suoi beni: “il mio cavallo giovane tutto fornito, cos’anco l’Artiglieria et la canna d’India (...), un Tabaro di seda novo, la chitara (...), una possata d’argento (...) et il di oro anello”²⁵. Il suo lusso doveva esser stato il lusso per eccellenza a Gherdosella. Il parroco amava le letture (non abbiamo purtroppo la lista dei libri), la musica (chitarra), l’arte figurativa: ordinò una croce in argento per la chiesa di Santa Croce di Bottenega, coprì le pareti della canonica con dipinti, tra cui un suo ritratto²⁶. Di lui volle

²² FUČIĆ, *op. cit.*, p. 148.

²³ *IBIDEM*, p. 150 e 160.

²⁴ *IBIDEM*, p. 150.

²⁵ *IBIDEM*, p. 156.

²⁶ *IBIDEM*, p. 157: “Item lascio all’Erede mio in Gardosella il medesimo Piovano nella casa mia tutti

che rimanesse memoria e non solo per passare sereno a miglior vita; il Picot era in fondo un materialista che fece giusti i calcoli: anche se il regno dei cieli e tutta la schiera dei santi furono ufficialmente al primo posto tra le aspirazioni nella sua *Weltanschauung* testamentaria, in fondo si deve alla *mansionaria* se i suoi successori cantarono le messe in suo onore a più di novant'anni di distanza (1796); di ciò lui fu probabilmente conscio. Questo avveniva a Gherdosella: lì lasciava un patrimonio ai suoi successori, al suo ceto, alla parrocchia e ai parroci in quanto istituzioni, nulla ai parrocchiani, se non la remissione dei debiti (piccoli crediti). A Pas, invece, si ricorda della sua gente. I mobili poteva prenderseli un cugino, il prete Martino Miculich, altre piccole rendite andarono a conoscenti. Si ricorda inoltre dei padri cappuccini di Fiume e di Pisino, evidentemente i compagni di cultura più vicini.

Ma chi è in fondo Vincenzo Picot? Che clero esprime? La fluidità sintattica del suo italiano scritto denota che in testa c'era un monologo italiano, una parlata coltivata. Non era solamente la lingua di formazione, lingua da lasciare agli atti. Quanto fosse attaccato a tale lingua, che non era quella dei suoi parrocchiani né probabilmente della sua famiglia e del castello d'origine, tuttavia è difficile valutare, benché il Picot ad un certo punto diventi Picotti. Il nostro parroco non ha osservato puntualmente le disposizioni del *Rituale Romanum*, non risulta infatti la presenza a Gherdosella di libri parrocchiali prima del 1713, quando inizia il primo *Liber baptizatorum* (i decessi ed i matrimoni verranno registrati appena dal 1784)²⁷, e quindi non abbiamo elementi per valutare meglio il suo operato. La stessa memoria, la cronaca, che ci ha lasciato, ha una funzione dimostrativa ben precisa ed è rivolta ai suoi successori (gli unici alfabetizzati) che così l'avrebbero conosciuto, soprattutto avrebbero conosciuto la sua impresa, l'evento del 1680, una sorte di rifondazione della parrocchia, e l'avrebbero onorato. Lo scritto ed il testamento avrebbero obbligato moralmente tutti i successori; e in effetti così è successo. Il de Zorzi gli farà tutti gli elogi, come uno dei massimi parroci che Grdoselo abbia mai avuto.

Il Picot comunica con i potenziali successori, con quello che era dunque il futuro, in italiano e probabilmente esprime, quanto a questa lingua veicolare, sì una tendenza in qualche modo obbligata, d'ufficio, ma altrettanto una cultura

li quadri che si ritrovano in mezzo, in particolarmente il mio Ritratto, acciò con quello venghi ricordato far bene per anima mia". In *Ibidem*, p. 157.

²⁷ J. JELINČIĆ, *Matične knjige s područja Pazinštine do 1945 (1949) godine* [I libri parrocchiali del Pisinese fino al 1945 (1949)], *VIA*, n. 2-3 (1992-93), p. 263.

interna al ceto ecclesiastico, un linguaggio inaccessibile per i più. Forse era anche in parte il riflesso di un clima culturale creatosi attorno alla cerchia degli amici dei baroni Rampelli, una specie di cenacolo pisinese di fine Seicento, a cui non erano estranei religiosi e uomini di chiesa (forse croati), come quel padre Domenico da Fiume predicatore. Difficile ipotizzare nei dettagli i nessi tra tale Pisino e Gherdosella, la crescita delle fortune del Picot, le reti clientelari che si intessevano e che rafforzavano la sua posizione in seno al villaggio, in quanto mediatore, come si diceva, degli interessi delle famiglie elitarie detentrici della carica di zuppano, ed il centro del potere, dove c'erano le relazioni che contavano. Il Picot è bilingue, traduce infatti abilmente nella cronaca il discorso diretto fatto in ciacavo col *compare* Mogorovich, anzi riesce a coniugare benissimo e a rendere le due dimensioni culturali (non solo linguistiche) in cui vive, quella del popolo, dei muratori che si divertono alticci a saltare le fiamme di un falò, quella della sua missione in quanto pastore di anime e quella della cultura "alta" del suo ceto e dei dignitari. Egli è pienamente inserito nel contesto sociale in cui opera, il suo bilinguismo non è una necessità, è l'espressione delle società che frequenta.

Nel testamento cogliamo riprodotti i tre ambienti in cui si articola la sua esistenza, cioè la parrocchia- Gherdosella, la corte della contea-Pisino, la patria d'origine-Pas; ciascun ambiente ha un proprio significato per la vita del Picot, in riferimento all'agire quotidiano, alle aspirazioni per il futuro, ai ricordi del passato. Il tutto riassumiamo nel seguente schema:

Contesto	Parrocchia/ Gherdosella	Corte/Pisino	Patria/Pas
Tipo di insediamento	Villaggio	Castello-Borgo	Castello
Tipo di società	Comunità di contadini	Dignitari e seguito, nobili, addetti vari, mercerie, artigiani, religiosi, militari, popolo	Popolani-contadini,
Significati per il Picot	Risorsa esistenziale	Potere giudiziario, religioso, tributario	Rifugio
Referenti	Parrocchiani-villici, zuppano	Baroni Rampelli, cappuccini, notabili (notai, artigiani)	Parenti, amici
Lingua	Ciacavo (morlacco)	Italiano (veneto), Ciacavo di Pisino	Ciacavo del luogo natio
Motivazioni	Servizio parrocchiale, esistenza	Cultura, conoscenze importanti	Affetti
Investimenti materiali	Sì	No	In minima parte
Proiezione di significati esistenziali	Oggi e futuro	Oggi	Ieri, origine

L'origine sociale del Picot appare chiara. Nacque in un castello, piccolo ma sempre un castello. Una dimensione di vita sociale più articolata e più prestigiosa di un villaggio come Grdoselo. Ha avuto parenti sacerdoti, dunque una famiglia di rango medio-alto, benché sia stato aiutato nel percorso formativo dal prete Ivich. Da notare che tutti i parroci di Gherdosella hanno origine castellana: l'Ivich era di Pisino, il Picot di Pas, il Carlovich di Gallignana, il de Zorzi forse da Bogliuno, il Facchinetti forse da Pisino. La carriera ecclesiastica appare come risorsa per i figli cadetti di un preciso strato sociale. Il Picot fa parte di tale ceto castellano fatto di famiglie legate trasversalmente nei vari castelli-borghi, con ramificazioni un po' in tutti gli ambienti dell'Istria arciducale; il contado con i suoi villaggi slavi rappresentava il contesto in cui tale ceto espletava poteri laici come prestiti (attività creditizia in concorrenza con le confraternite), riscossione dei tributi, notariato (i parroci di Gherdosella facevano la funzione di notaio) e poteri ecclesiastici nelle figure di cappellani, preti ed arcipreti, ovvero costituiva una fonte di rendite.

Di quali legami, a sfondo parentale, si trattasse ce lo illustra l'esempio di Giovanni Battista Carlovich, il cui fratello, Bernardo, altrettanto prete, si prese alcuni beni e mobili della casa parrocchiale dopo la sua morte. Il de Zorzi scrisse che non gli conveniva chiedere la restituzione, in quanto i Carlovich non erano da poco: il nipote dei due parroci, Giuseppe, era cancelliere comitale a Gimino per cui era meglio lasciare "il tutto per non incorrer in qualchuna gran disgratia e pericolo di mia stessa vita"²⁸. I parroci costituivano, come detto, una rete di conoscenze, una categoria chiusa dove si entrava per cooptazione, in stretto legame con il centro del potere ecclesiastico che aveva sede a Pisino e che era controllata dai dignitari di turno; una categoria che alimentava le proprie fila attingendo dunque a precisi ambienti sociali. Il Picot scriveva la memoria per i parroci successori, perché il suo punto di riferimento era in fondo il suo ceto, i suoi consimili con i quali si era confrontato in vita (si osservi gli invitati della festa del 1680) e con i quali ha condiviso una scala di valori, di significati.

La parrocchia, il villaggio, secondo quest'ottica, costituivano il luogo dove realizzare la propria posizione sociale, dove si dava sfogo a qualche piccolo lusso, si aveva una garanzia per la vita, si imponeva una certa cultura che non era cultura del proprio ceto, si rappresentava un potere necessario. Non è scontato dirlo. A fronte di interpretazioni che idealizzano il parroco slavo del

²⁸ FUČIĆ, *op. cit.*, p. 151.

contado, come un tutt'uno con il proprio gregge, custode dell'identità etnica e linguistica del popolo, l'artefice di una cultura proto-nazionale densa di significati (il glagolitico), occorrerebbe piuttosto indagare sulla stratificazione sociale nelle campagne, sull'origine sociale dei religiosi, sul controllo sociale che determinati strati esercitavano tramite poteri laici e religiosi nei villaggi, sulla gerarchia dei valori e del prestigio in riferimento all'assetto insediativo e alla dimensione comunitaria. Insomma, tra zuppano e cappellano, chi fu strumento di chi, in quell'estate del 1680?

SAŽETAK: *SUGESTIJE IZ KRONIKE GRDOSELA (OKOLICA PAZINA, 1680.-1705.)* – Kronika o crkvi i župnim dobrima u Grdoselu u okolici Pazina, što ju je krajem 17. stoljeća sastavio župnik Vincenzo Picot, omogućava nam da promotrimo materijalnu, kulturnu i socijalnu optiku seoskog župnika.

Izvorni dokument nalazi se u župnom arhivu Grdosela pod nazivom *Quaderno della Madonna di Salute* (Zapis o crkvi Gospe od Zdravlja), a objavio ga je Branko Fučić, uvaženi stručnjak za glagoljske natpise, upravo pod nazivom “kronika”, u *Vjesniku Istarskog Arhiva* 1994. godine. Kronika prati izgradnju novog župnog dvora 1680. godine te daje pregled imovine župnika Picota i njegove župe (mansionaria) 1702-05. g. te u narednim desetljećima. Zanimljiva je iz dva razloga: prvo, zbog načina na koji župnik (u ovom slučaju župnik Picot), unutar svog individualnog i naročito kulturnog horizonta, percipira seosku zajednicu, posebno ako znamo da se radi o jednoj od onih do danas slabo istraženih slavenskih hrvatskih zajednica u nadvojvodskoj Istri, i drugo, zbog same ličnosti župnika, sa njegovom gospodarskom osnovom i njegovom kulturom.

POVZETEK: *NAMIGI IZ GRDOSELSKE KRONIKE (OKRAJ PAZIN, 1680-1705)* – Kronika, ki jo je izdelal ob koncu 17. stoletja duhovnik Vincenzo Picot v zvezi s cerkvijo in s premoženjem župnije Grdosela (Gherdosella, Castelveverde) v okraju Pazin, nam daje razmišljati o materialnem, kulturnem in družbenem pogledu podeželjskega župnika.

Izvorni dokument je shranjen v grdoselskem župnijskem arhivu, z nazivom *Zvezek Matere Božje Zdravja*, objavil ga je znani učenjak glagolitskih zapisov Branko Fučić z naslovom *kronika* v “*Vjesniku Istarskoga Arhiva*“ iz leta 1994. Spomini se nanašajo na gradnjo novega župnijskega sedeža, leta 1680, in na znesek premoženja župnika Picota ter kaplanije med leti 1702-1705 in v naslednjih desetletjih. Kronika je zanimiva tako za dojetanje vaše skupnosti iz osebnega in zlasti kulturnega pogleda župnika (v tem primeru župnika Picota), upoštevajoč dejstvo, da gre za neko slovansko-hrvaško skupnost nadvojvodske Istre, ki je bila doslej malo proučena; zanimiva pa je tudi zaradi samega lika župnika, s svojo gospodarsko podlago in kulturo.